Inediti di Dostoevskij e studi sovietici sul grande scrittore

NEL DEDALO DELLA COSCIENZA MODERNA

Un interesse carico di intensa problematicità intellettuale che fa parte della riscoperta della cultura russa in tutta la sua autenticità e si intreccia con la riflessione sull'ultimo mezzo secolo di storia

Tempo fa, su questo giornale, si parlò delle celebrazioni che nel 1971 vollero ricordare il secolo e mezzo trascorso dalla nascita di Fjodor Dostoevskij. Oggi, caduta la febbre commemorativa, è possibile sceverare freddamente le intraprese critiche fertili dalle artificiali effusioni retoriche che quell'anniversario portò seco. Si ha da osservare, prima di tutto, che la geografia dell'attenzione interpretativa sembra mutata per Dostoevskij: finito è il tempo della pletora di saggi che su questo scrittore furono elaborati per decenni nell'Europa d'occidente e che non erano equilibrati da una conforme quantità di studi di insieme in Russia. A parte qualche curiosa manifestazione dostoevskiana di tono politico-turistico consona al non arioso clima dei nostri paraggi culturali, nei paesi occidentali su Dostoevskij sono usciti scritti di un accademismo stracco, di retroguardia.

L'impeccabile meccanismo critico-letterario europeo, perfezionato in secoli di geniale lavoro, in questo suo reparto sembra sprovvisto di materia prima, di idee, e queste, come ognuno sa, sono fornite da un interesse reale, sentito, essenziale. Conchiusa la varia esperienza intellettuale esistenzialistica, ultima grande prova filosofica della civiltà borghese in un'epoca generale di crisi permanente, Dostoevskij non ha trovato un altro contesto universale, o universalizzabile, di lettura ed è abbandonato all'usufrutto inestinguibile degli isolati lettori. Il marxismo occidentale cataloga il significato di Dostoevskij tra le ultime terre delle molte e molte che deve esplorare e descrivere.

Fermento critico

Ma come spiegare il popolarsi della città dostoevskijana dell'area letteraria russa, una città labirintica e severa, ancora di recente abitata da invisibili spettri e vigilata da non invisibili guardiani? Perchè per le sue vie ora si aggirano sempre più persone vive, armate non di antiquaria curiosità, ma di attuale passione? Prima di rispondere si dovrà riconoscere un fatto generale. Lo studioso di letteratura russa sa quale difficoltà costituisse, nel campo suo, il grosso della produzione sovietica post-bellica. Meglio sarebbe dire: la non produzione, il sistema di silenzio sui sostanziali problemi della storia letteraria russa squarciato da un vasto grigiore deformante e da peregrini raggi di luce. Ciò che oggi (negli ultimi due o tre lustri) rallegra è, prima ancora della qualità, l'alacrità del lavoro critico sovietico. Certamente, il «passato» non è del tutto passato e si sente, ma il presente e il futuro pulsano ritmicamente. Il rinnovo di interesse per Dostoevskij non è, quindi, un fatto staccato e staccabile da questo più vasto fermento critico, anche se, data la natura dello scrittore, si tratta di un interesse più carico di una intensa problematicità intellettuale.

Sarebbe errato e primitivo intendere questo ritorno di Dostoevskij, nonchè di tanti altri momenti della cultura russa (dagli slavofili al populismo), come il segno automatico di affermazione di una mente nazionalistica. E' vero il contrario: la riscoperta della cultura russa in tutta la sua complessità e autenticità, è la via più sicura, assieme alla riflessione sull'ultimo mezzo secolo della loro storia in quella del mondo, per cui larghi strati di intellettuali sovietici arrivano e possono arrivare a una visione adeguata della realtà generale in atto. Questo perchè quella cultura, come tutta l'esperienza storica concreta che in essa si è espressa e trasfigurata, era il luogo di risonanza di problemi mondiali e non una appartata provincia della storia.

Il marxismo per affermarsi sempre più come sapere critico efficace del mondo moderno non deve nè rinserrarsi in un irsuto dogmatismo rispetto alle altre manifestazioni intellettuali nè spalancarsi ad esso in uno sdentato antidogmatismo: sono le esperienze e i problemi reali espressi in quelle manifestazioni che esso deve penetrare al fine di universalizzare se stesso, poichè la sua universalità non è un monopolio eterno pregarantito, ma un permanente processo produttivo. Ed ecco ancora un motivo che spiega l'interesse di tanti intellettuali sovietici per uno scrittore come Dostoevskij che, come nessuno dei suoi confratelli europei, percorse il dedalo della moderna coscienza in generale.

Ma sta in piedi, si domanderà il lettore, questo avvicinamento di Dostoevskij e socialismo e marxismo? La domanda è assennata, ma converrà subito sottolineare che non si propone di «marxistizzare» l'autore di *Delitto e castigo*, naturalmente, e neppure si pretende di offrirne la rassicurante «interpretazione marxista». Quest'ultima, come l'interpretazione di qualsiasi altro fenomeno letterario e culturale, non può essere un obiettivo impersonale e non andrà mai disgiunta, se non vorrà ridursi a un cumulo di banalità, dalle individue operazioni critiche che, di volta in volta, lo studioso metterà in atto, a proprio rischio e pericolo, in un orizzonte di categorie di impronta marxistica.

Torniamo per un momento alle celebrazioni dostoevskiane. Non saremo accusati di sminuire il valore dei numerosi, e spesso validi, recenti studi sovietici su Dostoevskij, se a questi anteporremo, come apporto conoscitivo, tre iniziative di altro carattere. La prima è la pubblicazione di tutte le opere di Dostoevskij in trenta volumi ottimamente curati, come si può vedere dai primi due già usciti. Per un'edizione critica, che si promette «definitiva», la tiratura di duecentomila copie non è piccola cosa.

La seconda iniziativa è un'edizione di *Delitto e castigo*. Questo romanzo ha avuto una infinità di edizioni anche nell'Unione Sovietica, naturalmente, ma quella di cui si parla, apparsa presso la casa editrice dell'Accademia delle scienze nella bella collana dei «Literaturnye pamjatniki» (Monumenti letterari), si distingue per due aspetti: le notevoli e pregevoli illustrazioni di Ernst Neizvestnyj, che già arricchirono un'edizione del romanzo uscita nel 1967 a Torino in occasione del suo centenario presso l'editore Fogola, e una ordinata ampia appendice che raccoglie i fitti quaderni di appunti e le varianti, materiale prezioso, e in parte nuovo, per una storia di quest'opera capitale.

La terza iniziativa, e certamente la più importante per gli studi dostoevskiani, è la pubblicazione del denso volume *Neizdannyi Dostoevskij* (Dostoevskij inedito) nell'egregia collana accademica «Literaturnoe nasledstvo» (Il retaggio letterario), che ha già annunciato per il prossimo anno un altro volume di materiali e ricerche dostoevskiane. Nel *Neizdannyi Dostoevskij* sono pubblicati i quaderni di appunti che lo scrittore tenne tra il 1860 e il 1881, anno della sua morte. Appunti che rivelano tutto l'opificio intellettuale dello scrittore nel periodo della piena maturità (gli appunti che si riferiscono alla fase preparatoria di particolari romanzi sono stati pubblicati in edizioni particolari). Come è facile capire, si tratta di un libro fondamentale, destinato a condizionare e, in una certa misura, a rinnovare gli studi su Dostoevskij, e rendere conto della ricchezza di questi materiali è difficile quanto il rendersene conto di primo acchito. L'uso metodologicamente corretto di questo libro, del resto, non è quello di isolarlo, ma di farlo parte illuminante di una ricerca generale.

Una voce di verità

Si può dire che il protagonista di questi inediti dostoevskiani è il socialismo, la riflessione martoriata e spesso corrucciata, appassionata sempre, dello scrittore sul socialismo così come questo si poneva nell'anticipatore pensiero politico russo ottocentesco e come si trasfigurava nella creativa coscienza etica e intellettuale dostoevskiana, dove socialismo, cristianesimo, capitalismo, Europa, Russia, agivano quali grandi forze categoriali del dramma storico dell'uomo moderno. Il cristianesimo, nel mondo intensamente complesso del tempo di Dostoevskij (e nostro), cessa di essere soltanto via individuale di salvazione e si apre alla dimensione pubblica e collettiva della storia, quella stessa in cui il socialismo è nato. L'implacata avversione di Dostoevskij per il cattolicesimo è rivolta, in sostanza, contro una sintesi paventata di falso cristianesimo e falso socialismo che, secondo lo scrittore, proporrebbe una variante di società gerarchica dominata da valori borghesi nella mutata veste di una meccanica ideologia livellatrice.

Da questo Dostoevskij inedito vogliamo estrarre, a conclusione della presente nota, due riflessioni sull'internazionalismo, se qui è lecito così dire, e sul socialismo: «Chi insiste troppo sulla integrità coatta della Russia, a qualunque costo, non crede nella forza dello spirito russo, non lo capisce e, se lo capisce, gli vuole chiaramente del male. Anch'io insisterò sull'integrità politica di questa mole, fino all'ultima goccia di sangue, poichè è l'unico risultato buono acquisito dalla Russia con le sue sofferenze millenarie. Ma non sta qui la cosa principale (...). Soltanto lo spirito umano universale può essere vissuto di una vita piena. Ma a questo spirito umano universale arrivare non si può, *se non ci si basa sul proprio spirito nazionale* di ogni popolo».

E sul socialismo: «Ai teorici e ai nichilisti: voi predicate il socialismo, però voi stessi credete nell'*esperienza*. Sappiate che non convincerete mai nessuno al socialismo mediante una gratuita perorazione. E' necessaria l'esperienza. E quindi bisogna darsi premura soltanto del rafforzamento e del progresso nella vita attuale, che voi disprezzate, e d'altra parte con questo rafforzamento acquisterete sempre più esperienze, attraverso le quali i popoli da soli giungeranno al socialismo, se è vero che esso costituisce la medicina universale per tutta l'umanità». Come nelle grandi utopie storiche, che vagheggiano una via addolcita di sviluppo, anche in queste parole di Dostoevskij attraverso le alte illusioni umanistiche suona una voce viva e attuale di verità.

Vittorio Strada

A TUTTI I LETTORI

Da Parigi gratis una tavolozza di veri colori

E in più, in regalo, un auto-test e un opuscolo

Spesso i regali nascondono una insidia. Ma questa volta non è così. I Grandi Maestri d'Arte francesi, per diffondere l'amore per il disegno e la pittura, hanno deciso di regalare, senza la più piccola ombra di impegno a chiunque semplicemente li richieda: una tavolozza di acquarelli TALENS originali con splendidi colori, un auto-test per misurare da soli le proprie attitudini al disegno e alla pittura e un volume con le istruzioni per chi vuole abbracciare la nuova carriera del tecnico grafico che può rendere anche più di trecentomila lire al mese.

Come ricevere i doni? E' facilissimo. Basta scrivere a: «La Nuova Favella ABC - Sezione UA/3 - Via Borgospesso, 11 - 20121 Milano», allegando 5 bolli da 50 lire l'uno per spese. E' necessario scrivere oggi stesso, perché i doni si esauriranno ovviamente presto e sarebbe un vero peccato sia non riceverli che non informarsi senza impegno su una nuova e brillante carriera aperta a chiunque».

Nuova fase del processo di concentrazione nell'industria editoriale

Il monopolio dei libri

L'intervento diretto del capitale industriale e finanziario, anche straniero
Dove è arrivata e a che cosa mira la «scalata» dell'Etas Kompass e dell'IFI - Il «colloquio franco» di Gianni Agnelli con la cultura
Un comunicato di smentita della casa editrice Feltrinelli
Anche IRI e Montedison sono entrate in campo - L'intreccio di interessi con l'industria della carta e con la produzione dell'informazione

MILANO, *novembre*

Il presidente della FIAT vuole un «colloquio franco» anche con la cultura. «Coi profitti a zero — ha detto Gianni Agnelli in una recente intervista — la crisi non si risolve ma s'incancrenisce e può produrre il peggio. Noi abbiamo due sole prospettive: o uno scontro frontale per abbassare i salari o una serie d'iniziative coraggiose e di rottura per eliminare i fenomeni più intollerabili di spreco e d'inefficienza. E' inutile dire che questa è la nostra scelta. Ma è una scelta che comporta un colloquio franco con altri interlocutori, cioè la classe politica, il sindacato, la cultura». E si è chiesto, concludendo: «Troveremo gli altri interlocutori pronti?».

Una domanda che la genialità wilsoniana, ascritta da Gramsci alla famiglia Agnelli, non poteva consentire che fosse lasciata senza risposta. Almeno per quanto riguarda l'interlocutore «cultura», del quale qui ci occupiamo. E la risposta è stato il più violento scossone all'industria editoriale degli ultimi anni. Attraverso l'IFI e la Etas Kompass, si è avviato un processo di concentrazione nell'editoria che non ha precedenti.

Intendiamoci. L'ingresso del capitale FIAT nel settore non è un fatto nuovo: da tempo l'IFI deteneva il controllo della Fratelli Fabbri con una partecipazione maggioritaria del 53 per cento. Le «grandi manovre» conclusesi con il massiccio ingresso nella Fabbri avevano dato il via a un terzo tempo nella storia della industria editoriale italiana. La prima fase era stata contraddistinta, in generale, da una accumulazione fondata su una struttura artigiana e si è prolungata almeno fino ai primi anni cinquanta. La seconda aveva visto processi di concentrazione e ristrutturazione, ancora interni al settore. Esemplare di questa seconda fase, nella quale presero corpo le prime lotte di massa degli editoriali in sintonia con i grandi movimenti del 1968-'69, la ristrutturazione verticale della Mondadori e il correlativo drastico ridimensionamento del Saggiatore di Alberto Mondadori.

Ma il terzo tempo era ben lontano dall'essere finito. Negli ultimi giorni di ottobre, un comunicato diramato dalla casa editrice Bompiani annunciava l'unificazione dei servizi tecnici, commerciali, amministrativi e finanziari della stessa Bompiani, della Adelphi, della Boringhieri e della Etas Kompass: un modo pudico (ma, come vedremo, non privo di un suo significato in rapporto alle funzioni assegnate nel nuovo quadro alle forze intellettuali che intorno a queste editrici si muovono, e ai relativi problemi di «linea») per annunciare il trasferimento alla Etas Kompass delle leve finanziarie di controllo e di manovra del gruppo.

Si tratta di aziende con un fatturato annuo non elevato (sui due miliardi Bompiani, circa un miliardo Boringhieri) e di orientamento editoriale eterogeneo. Si va da una linea di prodotti (come si direbbe nel *marketing* della cosmetica) selezionati per un consumo intellettuale solitario e raffinato (Adelphi) a un catalogo di impianto più tradizionale, come quello Bompiani, fondato sulla narrativa, ma con una apertura saggistica consolidatasi negli ultimi anni, alla letteratura scientifica alla Boringhieri.

Infine l'annuncio più clamoroso e subito smentito: Feltrinelli, un nome e una attività editoriale che si collocano a un punto d'incrocio particolarmente significativo e delicato della vicenda politico-culturale dell'ultimo quindicennio, un rilevante centro d'aggregazione di forze intellettuali di sinistra, forse il principale veicolo editoriale della complessa e qualche volta avventurosa tematica antistituzionale emersa a partire dal '68, un fatturato annuo di oltre due miliardi e mezzo. Si è parlato dell'acquisto da parte della Etas Kompass di un quaranta (o addirittura di un quarantotto) per cento di azioni. Smentendo la notizia, dopo il ritorno di Inge Schoental, l'attuale presidente della casa editrice, che si trovava fuori d'Italia quando è stata fatta circolare la voce, il direttore editoriale, Gian Piero Brega, ha fatto tuttavia cenno a un progetto al quale la stessa Etas Kompass potrebbe in qualche modo collaborare. Si tratterebbe, ha detto Brega in una dichiarazione rilasciata a un settimanale, di un intervento nel settore scolastico coordinato con Laterza, Einaudi e con l'ISEDI (Istituto editoriale internazionale) una editrice di grosse enciclopedie, come quella sull'ingegneria, e di testi scientifici, che si appresta ora a lanciare una collana a basso prezzo di classici dell'economia e un'altra di divulgazione filosofica, la cui distribuzione è stata assunta dalla Mondadori.

Fin qui la dichiarazione. Che non ha tuttavia posto fine alla circolazione delle voci sul permanere di una forte pressione nei confronti della Feltrinelli, compresa quella che l'intervento sarebbe operato in prima persona dall'IFI, l'Istituto finanziario industriale di proprietà della famiglia Agnelli; o l'altra, che a sondare spazio e possibilità di una trattativa sarebbe stato un agente letterario legato all'amministrazione delegato della Etas Kompass, Caracciolo.

Proprio in risposta a queste voci, la Feltrinelli ha diramato oggi il seguente comunicato: «La casa editrice Feltrinelli è autorizzata a smentire che sia avvenuta una cessione di qualsiasi pacchetto di azioni della società a terzi. Nell'escludere qualsiasi ingerenza o condizionamento esterno, la casa editrice Feltrinelli riconferma la propria autonomia che considera condizione irrinunciabile per proseguire quell'attività culturale che da sempre l'ha caratterizzata».

Quelle indiscrezioni, d'altro canto, e le altre non nuove relative alla difficoltà della media fascia editoriale in cui la Feltrinelli si colloca con complicazioni specifiche dovute alla nota, complessa situazione patrimoniale, si registrano non per semplice dovere di cronaca e neppure in omaggio alla proliferazione apparentemente incontrollata del pettegolezzo sull'«affaire». Diciamo «apparentemente», perché la tattica della indiscrezione controllata è caratteristica degli assalti finanziari e trova nel mondo letterario una adeguata cassa di risonanza. Anche così si aggirano, avrebbe detto Machiavelli, i cervelli degli uomini.

Di un altro obiettivo di questa «scalata» si continua a dire con insistenza: di Laterza, la casa editrice barese, di fatto trasferita a Roma, cui la direzione di Vito Laterza ha impresso una correzione in senso «manageriale» con relativa ristrutturazione aziendale.

Queste voci, come i fatti che le hanno precedute e accompagnate, fanno parte esse stesse dell'operazione in corso. Un'operazione che è di assai vasta portata, per più ordini di ragioni. Ci sono in Italia oltre quattrocento case editrici e il settore è in espansione. Ce lo conferma Giulio Einaudi, il cui nome viene fatto ogni volta che si ha notizia di grandi manovre FIAT in campo editoriale. I 108 milioni e mezzo di copie prodotti complessivamente nel 1970 (sono dati ISTAT) non sono paragonabili né ai livelli francesi o inglesi, né a quelli polacchi o della RDT.

Intendiamoci: la relativa rigidità del mercato interno non è principalmente un fatto di scarsa alfabetizzazione. E' un equivoco nel quale siamo incorsi tutti, identificando meccanicamente qualificazione intellettuale ed espansione del mercato del libro. Evidentemente è difficile liberarsi dei vizi del marginalismo. La rigidità è soprattutto un fatto di bassi salari, per un verso e, per l'altro, di riduzione forzosa dell'area dei consumi sociali rispetto a quella del consumo privato. Il che ha consentito e tuttora consente all'industria editoriale di avvalersi, per tutta una fase del processo di accumulazione, di una sorta di rendita di posizione culturale. Da questo punto di vista, l'industria editoriale vive parassitando l'espansione in chiave interclassista dei modelli e comportamenti culturali diretta dalla borghesia, esattamente come le concentrazioni urbane si sono costituite col drenaggio intensivo della campagna. Esemplare, in questo senso, il rapporto della editoria con la scuola.

Alla dimensione attuale, la espansione del settore editoriale richiede enormi capacità di manovra finanziaria e un rapporto adeguato con quelle grandi strutture che forniscono servizi di appoggio: la stampa, la radiotelevisione, la pubblicità, ancora e sempre la scuola, come momento portante. Il rapporto che si istituisce con tali strutture non è più parassitario in modo prevalente. Esso determina complessi apparati (altra volta definiti apparati ideologici) la cui direzione coinvolge immediatamente tutti i settori della riproduzione allargata. Ed esige settorialmente integrazioni verticali, per così dire, e specificazioni orizzontali. L'industria editoriale è così sempre meno, in linea di tendenza, un processo produttivo il cui approdo è un libro. Essa s'intreccia strettamente, per esempio, da una parte con l'industria della carta e poligrafica (quasi il 23 per cento del fatturato Mondadori, che supera gli ottanta miliardi, appartiene a questo settore); dall'altra con la produzione della informazione lungo un arco assai vasto, dal periodico all'elettronica, dal quotidiano al sussidio audiovisivo (più del 49 per cento del fatturato Mondadori è ascritto al settore dei periodici, contro un 24,7 solamente da ascriversi al settore editoriale tradizionale).

A questo punto intervengono le grandi concentrazioni industriali e finanziarie. Si muovono Montedison e IRI, che manovrano dietro Vallecchi e De Agostini, la quale ultima regge tuttavia sulla base di fatturati elevatissimi (si parla addirittura di cinquanta miliardi) e di importanti collegamenti col capitale finanziario straniero. Di Montedison e FIAT si parla anche a proposito della più importante società di distribuzione italiana, le Messaggerie. Del resto, in fatto di distribuzione, alla Montedison, che possiede la Standa, non manca l'esperienza.

Più sfuggente il ruolo del capitale straniero, principalmente eurodollari. Si è detto della De Agostini. Nella Fabbri fa il suo ingresso con una partecipazione minoritaria del 20 per cento la Gulf and Western, una finanziaria che detiene il controllo della Paramount e di altri settori della industria dello spettacolo e sembra collegata alla Generale Immobiliare. Rizzoli (oltre trentacinque miliardi di fatturato annuo e uno stretto legame con la Fabbri) gioca intanto — senza troppo successo, sembra — la carta *Playboy*.

Dietro Garzanti, invece, c'è ora solo l'ombra della Dupont de Nemours. Sono rimasti cioè pochi brevetti di quell'accordo con il grande monopolio chimico americano che ebbe una parte decisiva nella nascita e nel consolidamento della casa editrice. Oggi la Garzanti (venticinque miliardi di fatturato, un catalogo della narrativa che si sta esaurendo e rende quindi necessario l'acquisto e lo sfruttamento di altri titoli, quindi l'avvio di manovre di controllo poi rientrate — e *pour cause!* — nei confronti di Bompiani e l'aspirazione alla conquista della Feltrinelli) si espande appoggiandosi soprattutto alla organizzazione rateale, all'intervento nel settore scolastico, allo sfruttamento dei titoli letterari tradizionali.

L'assorbimento di Guanda (un fatturato annuo di duecentocinquanta milioni e un catalogo nutritissimo di titoli di poesia) nasce di qui. E' un fatto di concentrazione «difensiva» per così dire, da quando la soglia finanziaria, oltre la quale concentrazione e ristrutturazione sono possibili, si è enormemente rialzata.

In questo quadro, che vede le piccole e medie aziende ridotte ad occupare lo spazio circoscritto al quale le destina una struttura produttiva ancora sostanzialmente artigianale, cadono le manovre IFI, Etas Kompass e il discorso di Gianni Agnelli. Per ora, il «dialogo franco» con la cultura assomiglia a una operazione digestiva. Ma il tema non è soltanto il metabolismo del capitale finanziario e industriale. La posta in gioco, come vedremo, è la direzione politica dei processi dell'informazione e della produzione editoriale, oltre che del funzionariato intellettuale. Un tema sul quale spetta una parola decisiva al movimento operaio.

Franco Ottolenghi

VA A SCUOLA UN QUARTO DELL'INTERA POPOLAZIONE

Due milioni di studenti a Cuba

Appena tredici anni fa, all'avvento del potere rivoluzionario, l'analfabetismo toccava il 60 per cento — Come si lavora a superare la pesante eredità del passato nel settore dell'edilizia — Nuovi metodi didattici e originali iniziative, come quella delle «scuole di campagna»

Dal nostro corrispondente

L'AVANA, *novembre*.

La popolazione scolastica oggi a Cuba supera i due milioni e centomila unità; un quarto dell'intera popolazione. E' il numero più alto di studenti raggiunto da Cuba nella sua storia. Appena 13 anni fa, all'avvento del potere rivoluzionario, prima che avesse inizio la grande campagna di alfabetizzazione, circa il 60 per cento della popolazione era analfabeta o semianalfabeta. Il mondo studentesco non rappresentava infatti che poche centinaia di migliaia di unità.

Questi soli elementi di raffronto sono indicativi del gigantesco passo in avanti compiuto e offrono anche la misura dei complessi problemi che si sono dovuti affrontare, in una situazione di grave sottosviluppo economico, di blocco, di pratica assenza di una struttura scolastica. Basta pensare agli insegnanti che erano già insufficienti per il numero molto limitato di studenti esistenti prima della rivoluzione. In un periodo relativamente breve, spesso con corsi accelerati, si è proceduto alla creazione di un corpo docente in grado di coprire le necessità indispensabili, e ad un notevole livello di preparazione, di una popolazione scolastica come quella attuale. Questo impegno veniva affrontato contemporaneamente alla preparazione di quadri tecnici e scientifici per la nascente industria, per il settore sanitario (centinaia di nuovi ospedali, policlinici, ambulatori per una assistenza sanitaria gratuita garantita a tutti i cittadini), per le costruzioni, l'agricoltura, ecc.

Dalla necessità di far fronte in un lasso di tempo relativamente breve alle incalzanti richieste di quadri tecnici scientifici e docenti sono scaturite nuove, interessanti e rivoluzionarie concezioni didattiche, ritenute, in molti casi, fra le più avanzate del mondo.

Legittima soddisfazione

Parlando della scuola, i cubani possono così esprimere una legittima soddisfazione per i risultati raggiunti, ma si dimostrano anche consapevoli di quanto resta ancora da fare. Vediamo, ad esempio, qual è lo stato attuale dell'edilizia scolastica, tenendo presente che la dittatura di Batista aveva lasciato in eredità una carenza quasi totale di edifici e di aule (erano centinaia i centri abitati, anche di notevole consistenza, privi di scuole, elementari comprese). Si sono costruiti centinaia di nuovi complessi scolastici mentre altre centinaia sono stati ricavati, con opportuni restauri, da palazzi e ville requisiti ai sostenitori di Batista fuggiti all'estero.

Tuttavia, ancora oggi, nelle città più densamente popolate come L'Avana, sono un fatto normale i doppi turni soprattutto per la scuola elementare e per la media inferiore.

Le stesse difficoltà si riflettono nell'indice di affollamento per classe (da 35 a 45 allievi). La causa di tale densità va ricercata, oltre che nelle insufficienze del patrimonio edilizio, nel numero ancora inadeguato di insegnanti (da tempo è in corso una vasta campagna per stimolare i giovani a scegliere la carriera docente). Le attrezzature didattiche, i libri di testo, i laboratori scientifici sono sufficienti, ma ancora, soprattutto per la dipendenza negli acquisti di diverse attrezzature dal mercato estero, lontani da quel livello ottimale che i cubani si sono prefissi di realizzare.

Recentemente Fidel Castro, inaugurando una nuova scuola media dove i ragazzi uniscono il lavoro allo studio, avvertiva che per quanti sforzi si facciano una situazione ottimale potrà essere raggiunta soltanto nel quinquennio 1975-'80. Le scuole nella campagna — una delle iniziative più originali di Cuba — solo in parte sono riuscite questo anno ad attenuare la pressione della massa studentesca. Ne sono entrate in funzione all'inizio dell'anno scolastico 44 con una capacità di 22 mila studenti, una cifra inferiore però a quella dell'incremento di oltre 30 mila unità, verificatosi nella sola scuola media inferiore.

Un settore prioritario

Soltanto l'anno prossimo, quando secondo i piani dovranno entrare in funzione 160 nuove scuole nelle campagne si potrà cominciare a pensare ad un effettivo sfoltimento delle aule cittadine, soprattutto elementari e medie inferiori. Il ritmo di 160 scuole annue per una popolazione studentesca di 80 mila ragazzi, sarà mantenuto fino al '75. Contemporaneamente saranno costruite anche altre scuole, soprattutto di preparazione tecnica, ma si rimarrà al di sotto dei reali bisogni.

Un attento riesame dei piani e delle possibilità, ha permesso di incrementare di oltre il 50 per cento il programma edilizio scolastico, ma ci sono dei limiti oltre i quali l'economia cubana in questa fase non può andare. Uno di questi è costituito dalla carenza di materiale da costruzione, in primo luogo del cemento. Solo nel 1973 con l'entrata in funzione di un nuovo cementificio, la produzione supererà i due milioni di tonnellate annue e solo con il piano quinquennale '75-'80 si pensa che possa toccare la cifra di 5 milioni di tonnellate. Non bisogna dimenticare che fino ad alcuni anni fa Cuba era costretta ad importare il cemento.

I bisogni minimi nel settore dell'edilizia per abitazioni (e anche in questo campo l'eredità lasciata dal regime batistiano è pesantissima) sono valutati in 100 mila appartamenti annui: quest'anno ne sono stati costruiti più di 40 mila. A questo sforzo si è aggiunto contemporaneamente quello per la creazione di nuovi impianti industriali, ospedali, centri sociali. La necessità di costruire molto in vari settori, per la insufficienza dei materiali da costruzione e in primo luogo del cemento, ha per forza impedito realizzazioni di piani più ampi, come la situazione richiederebbe, per la scuola. Anche se considerano quello scolastico uno dei settori prioritari, i cubani con senso di responsabilità cercano di farlo avanzare senza doverne sacrificare altri, ugualmente vitali e indispensabili alla crescita della economia di Cuba.

Ilio Gioffredi

Bologna: si apre la rassegna «Tra rivolta e rivoluzione»

Oggi il presidente della Regione Emilia-Romagna, Guido Fanti, e il sindaco di Bologna, Renato Zangheri, inaugureranno la rassegna internazionale «tra rivolta e rivoluzione - immagine e progetto».

La mostra, promossa dell'Ente bolognese manifestazioni artistiche, presieduto da Luciano Ancaschi, è stata coordinata da Franco Solmi, definita e realizzata da una commissione composta da Giovanni M. Accame per l'urbanistica e l'architettura, Eliseo Fava per le comunicazioni di massa, Vittorio Girotti per il decentramento, Fiorenzo Guidorzzi per il cinema, Concetto Pozzati e Franco Solmi per l'arte-iconografia politica, Wladimiro Zocca per il teatro. Responsabile della sezione musica è Mario Baroni e consulente tecnico Marcello Azzolini.

La rassegna è allestita, oltre che nelle sale del Museo Civico, in Palazzo d'Accursio, Palazzo dei Notai, Galleria Galvani, nel complesso monumentale dei Baraccano e nelle sedi dei quartieri del Comune di Bologna, ove saranno ospitate attività e rassegne promosse dai quartieri stessi nel quadro dell'ampio programma di decentramento e di partecipazione del pubblico studiato dagli organizzatori della mostra.